

T

rucco

IL REALITY: COSÌ SI SOPRAVVIVE IN UNA NATURA ASSASSINA. OVVIO: IN UN BELL' HOTEL

È ovvio che la vita è una bufala: tutto sta in piedi solo perché ci va di stare al gioco. Il dramma, o la tragedia, si scatena ogni volta che qualcosa o qualcuno mette in mutande la nostra bella sportività. Quindi, decidiamo se ridere, lamentarci o rifiutare la nuova verità di fronte all'ennesimo reality sbugiardato in Gran Bretagna. Si chiama «Born Survivor» (più o meno «nato sopravvissuto») e mostra in diretta tutto ciò che sa mettere in atto un professionista della sopravvivenza in condizioni estreme. Il nostro uomo è un ex agente dei corpi speciali, Bear Grylls. Uno che,



se serve, si fa un risotto con i denti di un caimano. Vita dura senza paura, un esempio per le giovani generazioni. Lo hanno cercato tra le paludi, i risotti di denti e una natura assassina ma il Sunday Times lo ha trovato nella camera di un albergo confortevole, con o senza tanga il giornale non lo precisa. Channel 4 - l'emittente - vacilla, apre un'inchiesta. Intanto vien fuori altro: doveva essere su un'isola deserta e invece stava in un motel delle Haway, doveva costruirsi una zattera con le sue manine e invece gliel'ha costruita una équipe di esperti che l'ha poi smontata per permettergli di imparare la lezione e far bella figura. Tutto all'insegna del «checcefrega», educativo. In Italia non abbiamo dubbi da un paio di millenni, ma lassù magari qualcuno s'indigna davvero. Dispiace.

Toni Jop

TEATRO Monticchiello quest'anno ha voluto mettere in scena il suo dramma urbanistico: quell'ecomostro denunciato da Asor Rosa. Ma siccome sul tema il paese è diviso in due, anche la pièce ne tiene conto. È la recita di un disagio collettivo...

■ di **Valentina Grazzini** / Monticchiello



Un momento di «Ai(h)a», spettacolo del Teatro povero di Monticchiello

In quarant'anni di Teatro Povero, Monticchiello ha messo in scena un po' tutto di sé: i propri eroi, la lotta partigiana, quella memoria contadina che è insieme matrice comune e nobile maledizione. Così è nato

Il Paese è spaccato e si vede a teatro

l'autodramma (la definizione la dette un tale Giorgio Strehler), che dal '67 tiene occupate le sere d'inverno - per le prove - e quelle d'estate - per le rappresentazioni - di un piccolo grande borgo della Val d'Orcia, ad una manciata di chilometri dalla più famosa Pienza dei Papi. Tra chi sale sul palco e chi sta dietro le quinte ci lavorano un'ottantina di persone, su un popolo di 150 anime. Ma quello che Monticchiello non aveva mai messo in scena prima d'ora, guardandosene bene per naturale e ragionevole timore, è il presente. Fino ad oggi, appunto. Perché la vicenda del cosiddetto ecomostro, «18 unità immobiliari»

Già il titolo ci mette sulla strada giusta: «Ai(h)a». Il lamento per una ferita aperta Davanti a loro, c'è anche Asor Rosa...

come recita il cartello dei lavori in corso ai piedi del borgo, le «nuove case» come le chiamano i monticchiellesi, ha imposto al gruppo di lavoro di occuparsi di quanto accadeva hic et nunc.

Ai(h)a (creare giochi grafici nei titoli resta un vezzo della compagnia) è il risultato di questa svolta drammaturgica del Teatro Povero, una scelta obbligata, ammette il carismatico regista Andrea Cresti, dettata dalla coerenza di sempre. Ma il racconto lineare non fa per Cresti e compagnia. Così lo spettacolo parte da lontano, dal teatro di Cechov e Brecht, per poi planare in picchiata nella vicenda viva e vera. Cresti sceglie di lasciare al simbolismo il primo quadro, che nel riportare fedelmente una porzione de *Le nozze* del drammaturgo russo - in cui l'attesa dell'agnonato generale diventa più importante del matrimonio stesso per lustro al ricevimento - riflette la smania di accadimenti che da sempre caratterizza Monticchiello, convinta che l'immobilismo sia l'anticamera della morte civile. Dimessi gli abiti ottocenteschi, i protagonisti si trovano bruscamente costretti in un contesto

atemporale: quel cerchio bianco che disegnava fin dall'inizio la scena ora ha un senso, la citazione al *Cerchio di gesso del Caucaso* di Brecht è evidente quanto la situazione in cui si trovano i monticchiellesi: che conficcati a mezzo busto nel terreno vivo - i loro «giorni felici» sovrastati da una ragnatela bianca che li immobilizza, superstiti di un'apocalisse non vista ma intuita e in cerca di un perché alla loro condizione.

Sono loro, le gru - in una proiezione video dai cupi toni del rosso e nero, che macchiano il candore bianco della scena cechoviana - ad offrirci la chiave di lettura: volevate la novità, ora l'avete avuta. Poi arrivano i turisti. Gli attori si sdoppiano tra gli animali da fotografare e i curiosi che li fotografano: la scena torna ai toni della farsa iniziale, l'atmosfera è in bilico tra la fantascienza di Bradbury in cui il concetto stesso di «umano» è in discussione, e la parodia più sfacciata. Qui il dialogo sulle nuove case diventa limpido, esplicito, a testimoniare quanto il paese si sia arrovelato su quel che stava accadendo nel suo grembo, sulla posizione da prendere di fronte all'alieno. I monticchiellesi chiedono «qualcosa che ci

faccia tornare alla normalità», i turisti da cartolina accusano i giornalisti (anche loro presenti in veste di macchietta) di avere sovrappeso il paese e ingigantito la notizia. Eccoci al punto. Cresti insieme ai suoi attori - che non cessano mai di stupirci per la loro intensità sulla scena, siamo di fronte a non professionisti invidiabili - dichiara (e quasi mantiene la parola) di non voler prendere posizione sulla vicenda, di non mettere in scena un giudizio ma un disagio. Bene.

Ma quel che non si può celare, e che emerge con drammatica chiarezza fin dall'onomatopeico *Ai(h)a* è la ferita che questa vi-

Alla fine un dubbio ci assale: forse oggi è morto l'autodramma. Lo hanno ucciso le gru e l'aver messo in scena questi nuovi giorni

cienda ha aperto tra i cittadini di Monticchiello. Cosicché alla fine pare non tanto e non solo importante stabilire se l'equilibrio paesaggistico sia stato spezzato (nota di cronaca, Asor Rosa era in platea alla prima di sabato), ma prendere atto di come l'equilibrio umano, quello di certo, risulti irrimediabilmente rotto. La compagnia si è letteralmente divisa sull'argomento, la vita è entrata nel teatro più di quanto gli stessi attori forse non siano stati in grado di gestire. E se pressoché alla fine dello spettacolo (che nella bella piazza del paese dura per poco meno di un'ora e mezzo) Cresti ha inserito una sorta di flash back con 5 minuti tratti da un vecchio autodramma, l'episodio dello «sfritto dei Bugno», proprio di fronte alla narrazione della vita contadina un dubbio ci assale: l'autodramma, quello vero, forse è morto. Lo hanno ucciso le gru. Da ora in poi sarà tutto diverso. Il generale, nel finale che come un cerchio che si chiude ci riporta a Cechov, cade rovinosamente lasciando un quadro degno della satira tedesca di fine ottocento. Buio, applausi ovattati da un velo di tristezza. In scena fino al 12 agosto, info www.teatropovero.it.

TV II Codacons contro gli sprechi
I soldi per Incantesimo? Al posto dei flop di Rai2

■ «La Commissione Parlamentare di Vigilanza Rai si occuperà del caso *Incantesimo*, ma non del miracolo della sparizione di milioni di euro versati dai teleutenti attraverso il canone, utilizzati per i programmi flop di Raidue». A dirlo è il Codacons in un comunicato. «Dopo l'esposto del Codacons pubblicato la scorsa settimana sull'*Espresso* i cui dati, relativi ai costi di alcune trasmissioni della rete, sono stati smentiti genericamente dalla Rai, è seguito un silenzio di tomba, afferma l'associazione. I partiti di destra e di sinistra attraverso questa nuova alleanza preferiscono occuparsi di *Incantesimo* anziché indignarsi per le spese di milioni di euro che Raidue ha sostenuto per programmi che non hanno raccolto il gradimento del pubblico». «Se solo il 20% di tali soldi fossero utilizzati dalla Rai per realizzare *Incantesimo* - conclude il Codacons - si potrebbero fare altre 12 milioni di puntate della soap che ha smosso politici e Commissione di Vigilanza».

CINEMA Nella Settimana della Critica torna il nostro cinema d'autore assente da un anno. Tre film e 2 documentari alle Giornate
Quanti italiani a Venezia, almeno nelle sezioni collaterali della Mostra

■ di **Gabriella Gallozzi**

Il cinema d'autore italiano esiste e resiste, nonostante tutto. Nonostante la crisi drammatica e i facili «ottimismo» sulle magnifiche sorti e progressive del made in Italy sbandierate a fronte dei successi al botteghino del Moccia-style. E sarà proprio la Mostra di Venezia a «raccontarlo», già a partire dalla Settimana della Critica (dal 30 agosto all'8 settembre) che quest'anno, dopo l'assenza dell'Italia nella scorsa edizione, ha messo in concorso *La ragazza del lago* esordio di Andrea Molaioli, autore di «morettiana» formazione. E ancor di più nelle Giornate degli autori (dal 30 agosto all'8 settembre), la sezione indipendente promossa dall'Anac e dagli autori dell'Api, nella quale il direttore Fabio Ferzetti ha selezionato ben tre film italiani su 13 in mostra, più due documen-

tari made in Italy, sui tre della selezione. Dopo *Viva Zapatero!* già ospite delle Giornate due anni fa, Sabina Guzzanti ritorna con *Le ragioni dell'aragosta*, in cui rimette insieme i volti degli «avanzati» televisivi per un demenziale spettacolo a sostegno dei pescatori sardi. Segue *Non pensarci di Gianni Zanasi* (*Nella mischia*, *A domani*,

Alle Giornate degli Autori il ritorno di Sabina Guzzanti Maira Zanasi e due doc Alla Sic l'esordio di Andrea Molaioli

Fuori di me) con Valerio Mastandrea nei panni di un chitarrista rock fallito e ammaccato. Con *Valzer*, invece, Salvatore Maira, in un unico piano sequenza di 90 minuti legge il quotidiano di una «piccola» cameriera di un grande albergo. I documentari, poi, tracciano i «ritratti» di due nomi importanti del nostro panorama culturale: lo scrittore anarchico Luciano Bianciardi (per la regia di Massimo Coppola e Alberto Piccinini) e l'autore e storico del cinema Carlo Lizzani (per la regia di Francesca Del Sette). Ma oltre all'Italia le Giornate non trascurano il miglior cinema indipendente mondiale che quest'anno parla soprattutto di guerre «esplicito» o metaforiche, oltre che di tensioni sociali. *Cargo 200*, per esempio del russo Alexey Balabov, quasi un horror realista sulla Russia del 1984, già prossima al frantumarsi del regime, tra i giovani morti in Afghanistan e gli scaltri arrampic-

catori che si arricchiscono sulla carcassa del paese. Dei bombardamenti in Libano di un anno fa, poi, ci racconta *Sotto le bombe* di Philippe Aractingi, mentre il messicano Rodrigo Plà, in *La zona*, punta l'obiettivo sui conflitti sociali, o meglio sulla «guerra civile» tra poveri e ricchi, in cui questi ultimi si fanno giustizia da soli. Nelle sette opere selezionate dalla Settimana della critica (delegato generale Francesco Di Pace) si avverte piuttosto - come spiega la nota - un senso di spiritualità che connota i protagonisti. Quasi angeli perduti in cerca di cambiare il loro o i destini degli altri. Tra le «promesse» il francese frenetico e inquieto *24 Mesures*, esordio dell'attore Jalil Lespert, o il kazako *Karoy* di Zhanna Isaabayeva che mescola tragedia e commedia. Completa il programma l'omaggio al padre del cinema africano Sembene Ousmane, scomparso nello scorso giugno.